

# Luciano Canfora la metamorfosi

*Editori*  *Laterza*

*i Robinson / Letture*

Luciano Canfora

La metamorfosi



*Editori Laterza*

© 2021, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: gennaio 2021

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858144152

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Indice

## I.

Cento anni dopo

- 1.
- 2.
- 3.

## II.

Quanto a lungo vive un partito

## III.

Il partito nuovo  
*di Palmiro Togliatti*

## IV.

Il «partito nuovo»:  
un altro partito

- 1.
- 2.

## V.

«Transitorio»

Postilla.

Le parole e le cose

## VI.

Dal «partito nuovo»  
al «riformismo»

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.

## VII.

Dal «compromesso storico»  
alla fine

- 1.
- 2.

Postilla.

La «terza via»

VIII.

«Europeismo»

- 1.
- 2.
- 3.

IX.

E ora?

- 1.
- 2.

# I.

## Cent'anni dopo

### 1.

Perché la destra non decampa dai suoi caposaldi e li rivendica e, appena può, li mette in pratica, mentre la «sinistra» (esitante ormai persino a definirsi tale) non solo ha archiviato tutto il suo «bagaglio» ma è ridotta ad attestarsi – quale nuova «linea del Piave» – sul binomio liberismo-europeismo? Luciano Gallino dava una risposta semplice e convincente: perché le classi possidenti hanno vinto la battaglia (e forse la guerra) nella «lotta tra le classi».

L'attuale semi-sinistra sa bene che l'europeismo, brandito con retorica e fastidiosa insistenza, non è che la figurazione romantica di una realtà intrinsecamente e prosaicamente *iperliberista*. Il suo fondamento, il cardine del Trattato costitutivo dell'UE, è *il divieto degli aiuti di Stato alle aziende nazionali*. È cioè la negazione perentoria, e di fatto ricattatoria, di tutta una linea di condotta economica che vedeva nella «partecipazione statale» e nell'«economia mista» la via da seguire. (Via che si propone, anzi si impone, nelle ricorrenti crisi, divenute più devastanti nell'attuale età di predominio del capitale finanziario sul capitale 'produttivo'.)

Lo sconcerto cresce quando si considera come sia avvinto a siffatta ideologia liberal-liberista, oggi suo unico credo, un partito politico sorto – or sono tanti anni – dall'assemblaggio dei cocci di due grandi tradizioni estinte: quella democratico-cristiana e quella del Partito comunista italiano. Quando sorsero – o meglio risorsero –, nel fervido secondo dopoguerra, avevano molti punti in comune. Talora, attraverso alcuni suoi esponenti, la Democrazia cristiana parlava financo un linguaggio più acceso: «La rivolta universale contro la civiltà capitalistica – scriveva Amintore Fanfani nell'opuscolo della Democrazia cristiana *Economia orientata* –, fatta in nome d'un ideale di dignità e di giustizia umana, prova che la coscienza cristiana può addormentarsi, ma non può morire»<sup>1</sup>.

Qui vorremmo ripercorrere brevemente il cammino che ha condotto una

formazione politica (quella educata nel Pci), per progressive trasfigurazioni, a farsi alfiere di valori antitetici rispetto a quelli su cui era sorta.

L'occasione è data dalla ricorrenza centenaria: 1921-2021.

## 2.

Questo libro può dunque essere legittimamente considerato un libro di storia antica. Ciò perché intende riflettere sulla vicenda di un partito politico. S'intende, di un vero partito politico. In particolare si tratta del Partito comunista «d'Italia» (poi «italiano»), nato nel 1921; rinato, in forma totalmente diversa rispetto alle origini, nel 1944; cresciuto con ammirevole continuità, nel consenso elettorale, nel corso di un trentennio, fino ai successi di risonanza mondiale conseguiti nel 1975 e 1976; addirittura maggior partito italiano alle elezioni del 1984; «suicidato» dal 'vertice' appena cinque anni dopo (1989); sciolto in via definitiva dopo un anno abbondante di agonia.

Oggi, a cento anni dal 1921, questa vicenda appare molto remota; e, alle generazioni nuove, ignota. La storiografia, e anche la saggistica giornalistica, in proposito languono, laddove – finché quel partito fu in vita – lo studio della sua storia fu anche trampolino di lancio per la conquista di cattedre universitarie.

I partiti politici non sono, né possono essere, formazioni 'eterne': sono organismi viventi, e perciò in costante trasformazione, come del resto le chiese, che però procedono a ritmi di gran lunga più lenti.

Va osservato però che, nei secoli XIX e XX, nell'Europa continentale, essi hanno avuto fattezze piuttosto simili, modellatesi via via sull'assetto dei partiti socialisti e socialdemocratici. Parliamo dei partiti protesi ad organizzare masse più o meno grandi e a fare proselitismo nel nome di idealità e programmi. Quando questo genere di partito è venuto meno? Quando hanno cominciato a declinare o a venir meno i partiti di impianto o matrice socialdemocratica (in Italia il Partito comunista e il Partito socialista; lo stesso in Francia; ultimo baluardo novecentesco – finché dura – la Germania).

## 3.

Sono subentrati degli agglomerati ondivaghi, che rifuggono spesso dal nome stesso di «partito» e preferiscono denominazioni fantasiose o puerili o metafisiche: «En Marche», «Forza Italia» con la variante dell'alleata-rivale «Fratelli d'Italia», «Alternative für Deutschland», «Lega Salvini», «Movimento

5 Stelle», «Verdi», «Italia Viva» (?), «Azione» (!) ecc. Essi vivono per lo più come alone intorno ad un leader, non hanno veri e propri programmi di un qualche respiro, per lo più fiutano l'aria, cioè le pulsioni dell'opinione pubblica. Opinione a sua volta conquistata totalmente da miti primordiali-consumistici. Hanno rinunciato a qualunque funzione educativa, vanno «al rimorchio»: e perciò non di rado deperiscono con la rapidità del «fuoco di paglia», specie quando il leader si svuota.

A tener vivo il carattere eminentemente etico dell'impegno politico è rimasto poco più che l'attuale vertice della Chiesa cattolica, peraltro contestato e insidiato quotidianamente dall'esterno e dall'interno. La resa delle formazioni politiche socialiste-democratiche tanto più colpisce se si considera che – su scala mondiale – la destra nelle sue varie forme è all'offensiva e ha conquistato (talvolta durevolmente) la guida di paesi decisivi quali gli Stati Uniti d'America, il Brasile, la Turchia, l'India.

Non cercheremo di spiegare come mai questo sia accaduto. Sappiamo bene che analisi approfondite sarebbero necessarie: soprattutto della disaggregazione delle classi sociali che un tempo si chiamavano «subalterne» (e che tali tuttora sono) a fronte della forza crescente e dominante del capitale parassitario-finanziario-speculativo, finitimo della macrocriminalità sulla scala dei continenti. Ci siamo limitati a questo cenno sommario perché utile alla comprensione del fenomeno all'apparenza sorprendente dell'estinzione dei partiti otto-novecenteschi protesi alla rifondazione materiale e morale nel nome di principi di giustizia.

Torniamo dunque al nostro tema come proposto all'inizio: la parabola del Pci «cento anni dopo».

<sup>1</sup> *Guide del propagandista*, fascicolo 5, Spes, Roma 1946, p. 7.



## II.

### Quanto a lungo vive un partito

Quanto a lungo vive un partito politico? E quanto rapidamente si trasforma, nel corso della sua esistenza, fino a convertirsi in altro (se non nel suo opposto)? L'intreccio molto stretto tra le due questioni è evidente, al punto che esse possono apparire come un'unica questione. V'è poi un fattore da considerare, del quale non manca ormai documentazione: quanto più un partito politico si richiama ad un pensiero filosofico o comunque ad un «sistema di pensiero», e dichiara di fondarsi su di esso e di ispirarsi ad esso, tanto più è esposto al deperimento, o, per meglio dire, al progressivo distaccarsi, nel suo agire concreto, dalle sue premesse ideali. Il che equivale ad una progressiva mutazione e trasformazione, e alla fine 'trasfigurazione'.

Perciò partiti totalmente (o quasi) svincolati da presupposti ideologici o filosofici possono vivere (apparentemente) uguali a se stessi in modo particolarmente longevo. Diciamo «apparentemente» perché la mancanza di una impalcatura ideale di riferimento ne rende non misurabile né apertamente visibile la mutazione, che comunque ugualmente si produce. E ciò si vede nei partiti del mondo anglosassone (Inghilterra e Stati Uniti d'America), la cui 'eternità' è garantita dalla totale risoluzione del loro agire nell'empiria. Non ci addentreremo, qui, nella questione: perché proprio in quei paesi ciò sia accaduto. Azzardiamo soltanto qualche suggestione. Nel caso dell'Inghilterra ha avuto un peso aver 'consumato' l'esperienza del regicidio repubblicano e della dittatura di partito (fortemente 'ideologico') presto sfociata nel potere personale (Cromwell), e aver poi assistito ad una restaurazione che teneva però conto di quel lungo trauma, un secolo prima del continente europeo; ed essersi per un quarto di secolo (1789-1815) contrapposta con forza alla rivoluzione dilagante nel continente europeo (in tutte le sue forme). Ciò ha fatto sì che, quando nell'Inghilterra assuefatta ad una quasi indolore alternanza tra liberali e conservatori si è fatta strada nel mondo subalterno (*working class*) la spinta a dar vita a formazioni aspiranti a contare politicamente (Labour Party),

queste sono apparse come la proiezione delle organizzazioni sindacalistiche, non come autonome promotrici di programmi politici. Per tutto il secolo XX, del resto (e ancora oggi), il «Labour Party» è la proiezione politica delle «Trade Unions»: l'esatto contrario del rapporto, sul continente, tra sindacato e partito.

Torniamo dunque sul continente. Ed osserviamo che i partiti furono qui figli, in un modo o nell'altro, della Rivoluzione francese e degli schieramenti che lì si determinarono. Il più moderno fu il partito «giacobino», la cui ragion d'essere fu l'attuazione – tentativo naufragato – di un 'sistema' di idee sostanzialmente rousseauiane: molto impegnative da attuarsi, data la loro radicale astrattezza.

Ed è da quella esperienza che, dopo la rivoluzione europea del 1848, discende – lo diciamo ben consapevoli della semplificazione – il Partito socialista-democratico tedesco, modello di tutti i moderni partiti continentali. Esso faceva proprie le convinzioni e le direttive di Marx e di Engels: allo stesso modo che il partito, o meglio i partiti socialisti francesi si ispiravano al socialismo autoctono della Francia sorto nel solco dell'antico e soprattutto del nuovo giacobinismo affermatosi nella Seconda Repubblica e scontratosi, perdente, col Secondo Impero, fino alla fiammata tragica della Comune e della sua fine sotto i colpi delle armi «repubblicane».

L'esperienza russa – che veniva maturandosi nel frattempo e soprattutto alla fine del secolo XIX – era investita da correnti teorico-pratiche in forte contrasto: il populismo russo, l'influenza che veniva dalla Germania (il cui Partito socialista-democratico era per molti motivi il più prestigioso ed influente), la mai dimenticata strategia «giacobina». Il maggior interprete di tutto ciò, il leninismo, tentò la sintesi. E trovò nella catastrofe della Russia nella «Grande Guerra» l'insperata e feconda occasione storica.

La dialettica tra socialdemocrazia (a sua volta divisa tra l'ortodossia marxista di Kautsky e l'aperto «revisionismo» di Bernstein e Bebel) e giacobinismo «leninista» nasceva da molteplici fattori storici, il più significativo dei quali era l'insediamento sociale del partito tedesco e la necessità evidente del «gradualismo» a fronte della altrettanto evidente impossibilità della «rivoluzione» in Germania ma non in Russia.

Dunque il processo di allontanamento progressivo dal «sistema di pensiero» di cui il partito tedesco si pretendeva portatore e assertore si era già venuto verificando nel trentennio tra la morte di Marx e l'esplosione della «Grande Guerra».

Fu quella guerra che rivelò i limiti e, se si vuole essere schietti, il fallimento del «gradualismo» e fornì armi e conferme irresistibili al giacobinismo leninista. Donde la nascita, nel tempo subito successivo alla fine della «Grande Guerra», di partiti che rompevano con l'ammaccato e disorientato gradualismo dei pur solidamente sopravvissuti partiti socialisti (Germania, Francia, Italia) e si collocavano nella nuova «Internazionale» (creata da Lenin) in quanto partiti «comunisti». (Un ritorno terminologico alle origini: 1848.) E di lì incomincia la storia, ormai analizzabile con la freddezza riveniente dalla durata secolare della vicenda, di questi nuovi partiti: del progressivo loro ripensamento, e alla fine distacco – dettato dalla trasformazione costante della realtà effettuale –, dai forti presupposti «di pensiero» sulla cui base essi erano sorti. Si riproduceva così un cammino analogo: segnato – anche questa volta – da tutte le inedite novità che lo sviluppo concreto dei fatti e delle forze in campo impone all'attenzione dei «partiti». Quasi ovvio precisare che i fattori concreti furono di due tipi: la grande ripresa del capitalismo sull'onda della vittoria anglo-franco-americana del 1918 e la spinta fortissima venuta dall'economia statunitense a tale ripresa, con conseguente deperimento di ogni ipotesi rivoluzionaria nei paesi vincitori; la nascita del fascismo come straordinaria escogitazione atta a contrastare la «rivoluzione» di tipo leninista nell'unico paese – l'Italia – dove essa per un momento era apparsa non solo possibile ma imminente.

E fu il fallimento del cosiddetto «diciannovismo», culminato nella occupazione delle fabbriche (finita al ribasso nel settembre 1920), a far capire che neanche in Italia la «rivoluzione» sarebbe passata, anche se non era facile smobilitarla e archivarla. Donde la ricetta fascistica, a suo modo «geniale», della rivoluzione «nazionale» – e dunque concorrente e alternativa rispetto all'«internazionalismo» comunista, costretto sulla difensiva.

Questa sconfitta segnò sin da subito il destino del neonato (gennaio 1921) Partito comunista d'Italia. Le due urgenze – come affrontare il fascismo e quali obiettivi perseguire dopo la sua fine – furono la 'scuola' in cui si formò, o meglio si rifondò, il PCd'I, presto e significativamente divenuto «italiano» (Pci). La lezione durissima del successo conseguito dal fascismo portò, nella consapevolezza di una parte decisiva del gruppo dirigente, alla archiviazione del modello e dello scenario giacobino-leninista, alla opzione definitiva per l'«unità delle forze antifasciste» e in particolare alla ricerca di collaborazione con l'universo cattolico. Non tutto fu capito da tutti. Anche perché fu inevitabile saggezza (che però ebbe i suoi costi) dire quello che si voleva ma

non altrettanto chiaramente quello che si dismetteva. La formula, a suo modo esplicita, fu: «il partito nuovo». Il che apriva la strada all'inevitabile, e per certi versi salvifica, *revisione*.

Artefice di questa trasformazione fu Palmiro Togliatti: non incline a scoprire fino in fondo ciò che non poteva non apparirgli l'approdo, seppe – nei vent'anni della sua azione di leader nell'Italia post-fascista – tenere insieme il vecchio (che non poteva evaporare d'incanto) e il nuovo. Sapienza nata dall'esperienza, formazione storicistica, utilizzo del carisma riveniente a lui dall'impianto partitico del passato, pedagogia costante verso il 'corpo' dei militanti (e, prima ancora, dei dirigenti) furono le 'armi' della sua straordinaria e feconda di successi stagione politica. «Egli è stato – ha scritto di lui Eric Hobsbawm – l'ultimo grande rappresentante della Terza Internazionale, il principale architetto delle politiche post-belliche del Pci», e – soggiunge ponendo l'accento su un dato cruciale – «colui che ha reso possibile, quasi da solo, la sopravvivenza e la *fortuna politica* degli scritti di Gramsci»<sup>2</sup>. Dove «fortuna politica» è espressione ben scelta e ben soppesata perché nell'«officina» incompiuta dei *Quaderni del carcere* era racchiusa gran parte della riflessione critica sul passato e sulle ragioni della sconfitta che rendevano quel passato non più ripetibile.

Non ha senso dotare, con l'immaginazione, i personaggi storici di virtù profetiche, ma non è azzardato ipotizzare che questo leader (il quale fu ben più che un «tattico») avesse intuito, mentre imponeva al suo partito l'orizzonte del «partito nuovo», quali fossero gli sbocchi, quale l'approdo: il rientro nell'alveo del faticoso ma necessario «gradualismo»; nella consapevolezza, forse, del non potersi indefinitamente tenere insieme prospettive divergenti, o meglio incompatibili.

<sup>2</sup> E. Hobsbawm, Prefazione all'edizione inglese del volume di D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, Einaudi, Torino 1980.

### III.

## Il partito nuovo<sup>3</sup> *di Palmiro Togliatti*

Può darsi, compagni, che non sia ancora chiaro per tutti che cosa intendiamo quando parliamo di un partito nuovo; in che cosa deve consistere la «novità» del nostro partito. Prima di tutto, e questo è l'essenziale, partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con una attività positiva e costruttiva la quale, incominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio, deve arrivare fino al Comitato centrale, fino agli uomini che deleghiamo a rappresentare la classe operaia e il partito nel governo. È chiaro, dunque, che quando parliamo di partito nuovo intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni *quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale*. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende oggi assumere essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito che è capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione. In pari tempo il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano, cioè un partito che ponga e risolva il problema della emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendo proprie tutte le tradizioni progressive della nazione.

Le vecchie classi possidenti reazionarie e in particolare la loro parte più reazionaria hanno dato vita al fascismo, hanno aperto al fascismo la via del potere, hanno tenuto il fascismo al potere per venti anni, hanno fatto la guerra insieme col fascismo, hanno approvato la guerra fascista fino al momento in

cui hanno visto che essa stava per chiudersi con la disfatta e con la catastrofe. In questo modo esse hanno portato l'Italia e tutti noi alla rovina.

Oggi la salvezza, la resurrezione dell'Italia non è possibile se non interviene nella vita politica italiana, come elemento nuovo di direzione di tutta la nazione, la classe operaia e attorno ad essa, serrate in un fronte unico, le grandi masse lavoratrici del paese.

Ecco, compagni, quale è la posizione fondamentale, teorica e storica, dalla quale deriviamo il concetto di partito nuovo, e dalla quale dobbiamo saper ricavare tutta una serie di conseguenze, sia per quanto riguarda la nostra attività politica, sia per ciò che riguarda le forme e i metodi della nostra organizzazione.

<sup>3</sup> Dal discorso pronunciato il 24 settembre 1944 alla conferenza della Federazione romana del Pci.

## IV.

### Il «partito nuovo»: un altro partito

#### 1.

Perché, nel '44-45, Togliatti ripete in modo ossessivo – e collegando strettamente le due cose –: *a)* che bisogna sradicare il fascismo dall'Italia, *b)* che il Pci dev'essere «nuovo» e «nazionale»? Non è retorica. Togliatti collega strettamente le due cose perché cerca di far capire al corpo dei militanti (convinti acriticamente e 'sentimentalmente' che la Resistenza potrebbe costituire l'antefatto del progetto di rivoluzione socialista sulla cui base il Partito era nato) *che non è così*. Cerca di far capire che il fatto macroscopico della vittoria (a suo tempo) del fascismo, della sua lunga durata e del suo radicamento 'corruttore' di tutte le classi, nonché il tipo di forze politiche e sociali molteplici che contro di esso, man mano, si sono mobilitate (e, fattore non da poco, l'alleanza militare che lo sta sconfiggendo), *impongono*, ad un Partito che può anche continuare a denominarsi «comunista», *una strategia di lungo periodo del tutto nuova*. Una strategia incentrata sulla democrazia politica – del tutto sottovalutata nel 1921 e ora ricomparsa come esigenza largamente avvertita e vitale –, sulle «riforme» quanto possibile incisive (perciò ottimisticamente definite «di struttura») e soprattutto sulla massima inclusività delle alleanze («l'unità della *nazione*»): indispensabile ormai, dato che per un tempo molto lungo la partita si giocherà sulla «conquista della maggioranza».

Sta cercando di far capire ai militanti che il Partito deve diventare, e diventerà, tutt'altra cosa dalla «mozione di Imola» del gennaio 1921 richiedente l'accettazione integrale dei «21 punti» del Komintern e l'espulsione dei «riformisti», e che metteva all'ordine del giorno la rivoluzione socialista in Italia. Egli ha maturato la convinzione che la sconfitta subita nel 1919-22 e la lunga durata del fascismo sono state una lezione che *ha cambiato totalmente lo scenario*: un'esperienza storica – culminata nella guerra (cui dovrà

tener dietro una «ricostruzione» che coinvolgerà tutti) – che impone con urgenza di cambiare obiettivi e ri-orientare la concreta azione politica per un partito che abbia saputo far tesoro dell’esperienza, e intenda *operare* non *predicare*. («Siamo logici e realistici» dirà, poco dopo essere approdato in Italia, ai quadri di partito napoletani l’11 aprile 1944.) In tutto questo è anche implicita la critica degli errori commessi e delle illusioni coltivate, anche se viene rivendicata ‘patriotticamente’ la giustezza della scissione di Livorno<sup>4</sup>. Il nesso, indissolubile, che Togliatti istituisce e pone nella massima evidenza (eliminazione del «sedimento» fascistico nel paese e «partito nuovo») mira a far capire che la lunga parabola del fascismo ha cambiato radicalmente la posizione dei pezzi sulla scacchiera.

Egli è però anche consapevole che le sue parole, quantunque ossessive, non vengono fino in fondo intese dal corpo dei militanti<sup>5</sup>. O, meglio, vengono accettate e, quando possibile, tradotte in azione concreta, ma percepite (anche in ragione della dura condizione di vita nell’Italia distrutta e, poi, nel dopoguerra) come un abile «obiettivo intermedio» ferma restando, nello sfondo, la strategia ‘di sempre’, concepita come coesistente alla nascita stessa del Partito.

Concorre a tale fraintendimento il fatto che Togliatti, in questa instancabile opera di persuasione, non può non mescolare parole vecchie e parole nuove. (Né può – perché contrasterebbe col suo realismo – parlare di scelta irreversibile o di cambiamento definitivo rispetto ad un passato ormai inattuale.)

In questi interventi ‘fondativi’ del 1944 (aprile a Napoli, luglio a Roma, ottobre a Firenze) la parola «socialismo» non figura, tanto meno come obiettivo strategico. In suo luogo, Togliatti adopera formule quali «i nostri ideali», «gli ideali della classe operaia», «l’ideologia della classe operaia»<sup>6</sup>. E nell’uso dell’espressione «classe operaia» si rileva una ben nota oscillazione: ora indica gli operai delle industrie (in relazione, ad esempio, al rapporto necessario da istituirsi tra loro e i «contadini»), ora invece è sinonimo di «lavoratori» in generale (come «Arbeiter», «Arbeiterklasse» nel *Manifesto* del 1848).

Altra significativa oscillazione si può osservare tra «classe operaia» come detentrici di per sé degli «ideali» che ci si propone di far trionfare, e «classe operaia» da «rieducare» (nel discorso dello stesso 3 ottobre ’44 al teatro La Pergola di Firenze)<sup>7</sup>; tra questi due estremi si colloca una terza formulazione, quella secondo cui il Partito comunista è interprete e portavoce della «parte



più coerente della classe operaia», ma anche delle «aspirazioni delle grandi masse»<sup>8</sup>. Il che non impedisce che il partito venga definito *tout court* come «partito della classe operaia», sottintendendosi, beninteso, che il termine «classe operaia» può indicare anche «classe lavoratrice» in generale. (Non si parla – in questi interventi fondativi – quasi per nulla di «ceti medi», la cui collocazione rispetto al più ampio concetto di «lavoratori» rimane inespressa.)

Tutte queste oscillazioni (e contraddizioni) terminologiche non sono, ovviamente, dovute ad imperizia (stiamo parlando di uno dei più esperti e controllati oratori politici del Novecento): vanno ricondotte al faticoso tentativo (che comporta anche qualche strappo) di portare tutto (se possibile) il corpo del partito a fare propria la parola d'ordine della «democrazia progressiva», sinonimo delle non meno (al momento) indefinite «riforme di struttura».

## 2.

Il dato predominante è che il partito è «nazionale», e persegue soprattutto una politica di «unità nazionale»; è, e dev'essere sempre più, «di massa» (cioè l'esatto contrario del selezionatissimo partito «di avanguardia»); partecipa al governo e intende restarvi<sup>9</sup> promuovendo, col massimo impegno, l'unità e la collaborazione coi partiti che fanno parte del Comitato di liberazione nazionale (senza che questo significhi accogliere l'istanza partigiana – il Cln come governo –, presto entrata in rotta di collisione con le direttive «alleate» e con gli intendimenti dei partiti democristiano e liberale). Al governo – precisa Togliatti – ci stiamo, ma «riservandoci tutto il diritto di criticare l'azione del governo *quando essa non corrisponda al nostro programma* e alle necessità del popolo e alle aspirazioni delle grandi masse»<sup>10</sup>.

Più volte ritorna la proclamazione che ci sarà una «Assemblea Nazionale Costituente», della quale viene prospettata una funzione che va ben oltre il riassetto costituzionale: essa «risolverà i problemi relativi alla nostra vita economica»<sup>11</sup>.

Nel modo in cui Togliatti parla del rapporto con gli altri partiti si coglie *la difficoltà di far accettare* l'elemento di maggiore novità e rottura col passato: cioè la ricerca volta a «stabilire con il partito democratico cristiano degli accordi al fine di creare fra i nostri due partiti dei rapporti politici particolari di collaborazione e di azione comune», in quanto «l'unità col partito socialista non basta»<sup>12</sup>. La prolissa tortuosità è palesemente intenzionale: le parole più

impegnative arrivano un po' per volta («rapporti politici particolari», «azione comune»). È da notare, altresì, una non lieve differenza tra i due discorsi tenuti a Firenze nello stesso giorno: in quello tenuto al teatro, e rivolto soprattutto alla cittadinanza, si prospetta con nettezza l'auspicio di un patto a tre con Psi e Dc (sul modello dell'accordo realizzato per l'unità sindacale); in quello rivolto ai quadri di partito «il Psi non basta» e bisogna tentare di stabilire «rapporti politici particolari» e «azione comune» con la Dc. E con le sezioni territoriali della Dc si augura una collaborazione costante. Per avallare questa linea, Togliatti evoca Gramsci (alleanza operai-contadini) e invoca, con una non lieve forzatura, un precedente risalente al 1921: *in contrasto col Psi* di allora, al Congresso di Livorno «il nostro compagno Terracini [che all'inizio di ottobre '44 è ancora «al bando dal partito»!] propugnò l'alleanza col Partito popolare»<sup>13</sup>. In realtà Terracini – in quel tormentato discorso – non aveva affatto parlato di alleanza col partito di don Sturzo: aveva detto «noi facciamo bene a combattere» contro il Partito popolare, ma anche che si doveva saper riconoscere l'opera da esso svolta nei confronti della «classe dei contadini», opera che il Psi non era stato capace di svolgere<sup>14</sup>. La reazione di una parte dei delegati socialisti era stata isterica, e intenzionalmente Togliatti rievoca qui (e non nell'altro discorso) quell'intervento di Terracini perché qui sta addirittura prospettando un asse Pci-Dc con i socialisti nella posizione di *pars adiecta* (tanto abbiamo gli stessi programmi e potremmo prima o poi parlare di partito unico...).

In questa impostazione traspare un'aspirazione egemonica. Essa si coglie anche in certe espressioni quali: «Noi siamo *la forza decisiva*, noi siamo *in grado di dirigere tutto il Paese* attraverso l'adesione e i contatti con tutte le altre organizzazioni democratiche e progressive»<sup>15</sup>. In parte si illude sui rapporti di forza perché ritiene che il Pci sia «il partito più forte tra tutti i partiti del Cln», seguito a ruota dalla Democrazia cristiana<sup>16</sup>.

Vi è, in queste formulazioni, una certa disinvoltura nel trattare la realtà partitico-parlamentare (rispetto alla quale è di sicuro controproducente autoproclamarsi «forza decisiva»), e vi è forse anche il proposito di non presentare ai militanti la nuova linea, l'archittrave del «partito nuovo», come una sorta di capitolazione di fronte alla logica del parlamentarismo. Gioco politico-partitico certamente sì, ma noi «forza decisiva», così come aveva detto, all'inizio dello stesso discorso, criticheremo il governo tutte le volte che la sua azione apparirà difforme dal nostro programma. Per i militanti è

importante e rassicurante sapere che ci si incammina sulla strada partitico-parlamentare, ma a certe condizioni e con propositi, appunto, egemonici.

Forse era necessario far credere questo, certo era rischioso per quanto attiene ai rapporti con le altre forze politiche.

Comunque il dialogo diretto con la Democrazia cristiana si era messo in movimento. Togliatti aveva parlato a Roma, al teatro Brancaccio, l'11 luglio '44 (poco più di un mese dopo la liberazione della città). De Gasperi dieci giorni dopo nello stesso teatro aveva dialogato a distanza con lui: largo di riconoscimenti al ruolo liberatore dell'Armata Rossa, al «genio» di Stalin, al profondo «cattolicesimo» insito nella grande comunità armonica dei popoli sovietici, aveva però subito messo in chiaro che «il sistema russo» non era accettabile e tanto meno applicabile all'Italia. Aveva riconosciuto ripetutamente che si trattava di un sistema «in continua trasformazione» e che perciò «non può venir giudicato come una forma definitiva», aveva concesso che in un «comunismo dei beni della terra» «ci riconosciamo anche noi», ma aveva ribadito il rifiuto del modello economico sovietico (curiosamente mai facendo cenno esplicito al sistema politico a partito unico). E aveva però anche espresso prudente fiducia in Togliatti come garante: «ci sarebbe da sperare – aveva detto – che la presenza di Togliatti potrebbe in ogni caso servire a evitare gli esperimenti negativi e gli errori del sistema russo». E aveva anche riconosciuto a Togliatti il merito di aver formulato con chiarezza una «dichiarazione di rispetto per la fede cattolica della maggioranza degli italiani, e confidiamo – aveva auspicato – che nella pratica tutto il partito ne tirerà le conseguenze». E comunque aveva concluso con un forte richiamo: «Il nemico della libertà è il totalitarismo di Stato», formulazione di assoluta nettezza arricchita anche da citazioni dall'*Hyperion* di Hölderlin<sup>17</sup>.

Il dialogo era avviato, e perciò Togliatti lo riprende con insistenza nei due discorsi pronunciati a Firenze il 3 ottobre.

Si impone la domanda: a quale modello, in concreto, si richiamava la «democrazia progressiva» di cui il «partito nuovo» doveva essere la «forza decisiva»? Le «democrazie popolari» erano ancora di là da venire: e lì, al loro sorgere, la politica dei partiti comunisti (ovviamente favoriti dalla presenza sovietica, dovuta al modo in cui la guerra si era conclusa) consisterà appunto nel porsi come *permo* via via più egemonico di coalizioni di partiti. (Solo in un secondo momento si procedette a fusioni più o meno spontanee.) L'affinità tra l'appena abbozzato disegno di una «democrazia progressiva» (dove l'aggettivo significava una forte presa di distanza dalle già note e sperimentate democrazie

definite tali essenzialmente in quanto regimi parlamentari a suffragio universale) e ciò che saranno, ai loro inizi, le 'democrazie popolari' è, comunque, evidente. Il che, del resto, è ben comprensibile se non si ritiene che «democrazia progressiva» fosse una formula vuota o una mera variante dei sistemi 'democratici' già noti (e da sinistra bollati come «democrazie borghesi»).

Ma per il momento – in pieno '44 e ben lontani dalla conclusione della guerra – quale modello stava alla base del «partito nuovo» e della sua politica «nazionale» proiettata come valida ben oltre la prevedibile conclusione del conflitto? Era, per ora, una riproposizione originale e inclusiva, attentamente conformata al panorama italiano – e supportata dall'esistenza di un «Comitato di liberazione nazionale» (a Roma) e dall'azione militare del «Cln Alta Italia» –, della strategia dei «Fronti popolari» lanciata nel '35 al VII Congresso dell'Internazionale comunista. Proprio Togliatti e Dimitrov ne avevano delineato le fattezze e gli obiettivi. (E non è casuale che Dimitrov, ormai leader della Bulgaria, ancora all'inizio del 1948 insistesse nella distinzione tra «democrazia popolare» e «dittatura del proletariato».)

La 'linea' dei «fronti» era stata molto duttile. Era stata messa alla prova in situazioni molto diverse (in Spagna nel '36-39, dove Togliatti ne era stato protagonista e critico; in Francia, dove la coalizione Pcf-Sfio andò presto in crisi). Ma non va trascurato che, nell'agosto-settembre '36, il centro estero del Pci aveva lanciato l'appello «ai fratelli in camicia nera» intendendo tale strategia come una originale applicazione, alla situazione dell'Italia di allora, della linea dei «fronti». Togliatti sconfesserà a posteriori quella iniziativa (sostanzialmente poco efficace) sostenendo che la sua firma in calce all'«Appello» era stata apposta a sua insaputa. Era storia passata e inattuale: ora quella linea si traduceva, in forme ancora una volta concepite in funzione della specificità della situazione italiana, come tentativo di consolidare una esperienza di governo (pungolato da lotte popolari) imperniato sull'asse Pci-Dc. Senza rinunciare a proclamarsi, di una tale auspicata esperienza, «forza decisiva».

Era un azzardo? Non era ancora chiaro come si sarebbe, in concreto, sviluppata la risistemazione dell'Europa post-bellica abbozzata a Yalta. Era prevedibile nell'ottobre '44 la frattura tra gli anglo-americani e l'Urss ora alleati? Non ha senso immaginare una capacità profetica-previsionale sovrumana di un dirigente politico, per quanto abile e ricco di esperienza. Il dato di fatto è che al prodursi, in capo a meno di due anni, dei sintomi di

quella frattura e poi di fronte al suo approfondirsi, due strade si aprivano: accantonare l'illusione di poter tenere in piedi (e addirittura 'dirigere') una coalizione di «unità nazionale» o invece mantenere in piedi, come scelta definitiva, quella opzione: da considerarsi strategica, ma a sua volta da conformarsi ad una situazione sfavorevole. Togliatti scelse questa seconda strada. La sua 'grandezza' politica non consiste tanto nell'averla all'inizio tratteggiata e, finché fu possibile, attuata, ma nell'averla tenuta in vita quando tutto cospirava per un ripiegamento settario.

★★★

Era una scelta compiuta prima della partenza per l'Italia e dell'approdo a Napoli il 27 marzo del '44. Togliatti la illustra già l'11 aprile a Napoli e poi via via (luglio-settembre-ottobre) a Roma e a Firenze. L'aveva preannunciata nel discorso tenuto a Mosca il 26 novembre 1943 nella Sala delle colonne della Casa dei Sindacati: «sarebbe assurdo» – in un paese come l'Italia «con una parte considerevole del popolo che deve rifare la sua educazione politica» – «pensare al governo d'un solo partito o al dominio di una sola classe»<sup>18</sup>. La formalizza, in stretta connessione con l'apertura al governo Badoglio («svolta di Salerno»), nel I Consiglio nazionale (Napoli, 30 marzo '44).

È una linea politica decisa a prescindere dal vertice di partito operante nell'Italia del Sud (che aveva aderito alla pregiudiziale anti-monarchica emersa dal Congresso del Cln di Bari a fine gennaio '44), a prescindere dagli orientamenti dei dirigenti comunisti della lotta partigiana nel Nord Italia, a prescindere dagli esiti di quella difficile lotta in corso (nei primi mesi del '44 la lotta partigiana attraversava serie difficoltà e la repressione fascista-tedesca sembrava quasi poterne aver ragione). Il fatto di indiscutibile rilievo costituito, un anno più tardi (fine aprile '45), dalla simultanea insurrezione delle grandi città del Nord Italia – prova non da poco di capacità insurrezionale – non sposterà di un millimetro la scelta dell'«unità nazionale» come formulata lungo tutto l'anno precedente. Scelta definitiva, che comportava ovviamente di lasciar cadere l'istanza di una parte del vertice partigiano, comunisti *in primis*, di un ruolo (o di un peso) governativo del Cln.

La inutilmente accanita discussione (promossa dagli studi di Elena Aga Rossi) sulla 'vera' genesi della «svolta di Salerno» rivela, col tempo, tutta la sua pochezza. Che Togliatti si muovesse in sintonia con gli orientamenti e le decisioni operative della diplomazia sovietica (e di Stalin personalmente) era non solo ovvio, ma anche l'unico scenario possibile: né ci voleva un'indagine particolarmente acuminata per capirlo, vista la pronta e significativa decisione

sovietica di riconoscere il governo Badoglio (verso il quale, appunto, si orientò la «svolta di Salerno»). Semmai la polemica ha avuto un senso come replica all'enfasi della «retorica di partito» su quella «svolta». Aga Rossi un po' trascurava, forse, l'altro aspetto della questione: l'affermazione – quasi ossessiva – che, da quel momento in poi (marzo 1944), il Pci diventava, si trasmutava in un «partito nuovo», le cui fattezze intendevano essere ben lontane da quelle della formazione nata nel '21 e vissuta – nonostante tutto – nella clandestinità (1926-43)<sup>19</sup>.

<sup>4</sup> Discorso ai quadri, Firenze, 3 ottobre 1944.

<sup>5</sup> Lo segnalava esplicitamente, e con asprezza, nel Comitato centrale del giugno 1956. Nell'VIII Congresso (dicembre 1956) ne darà una formulazione particolarmente solenne: «Il terreno della democrazia lo abbiamo conquistato: sarebbe assurdo che lo negassimo».

<sup>6</sup> Così nel citato discorso ai quadri di partito a Firenze, 3 ottobre 1944, ora in *Opere*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1967-79, vol. V, p. 96.

<sup>7</sup> Opuscolo edito «a cura del Pci», p. 31. Grazie a Paolo Fai conosco questo testo, non compreso nel V volume delle *Opere*.

<sup>8</sup> *Opere cit.*, vol. V, p. 94.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>11</sup> Discorso al teatro La Pergola, 3 ottobre 1944, riportato nel citato opuscolo, p. 23. Il tema «Costituente» torna anche nell'altro discorso fiorentino dello stesso giorno, quello ai quadri di partito (*Opere cit.*, vol. V, p. 93). Mai un cenno a Gramsci. Come si sa, a Gramsci viene attribuita la «parola d'ordine», o direttiva, fatta giungere dal carcere, sintetizzata nella formula: oggi la lotta al fascismo è la Costituente. Ne parla, quasi con fastidio, Grieco scrivendo ad «Ercoli» (Togliatti) proprio nel giorno dell'aprile '37 in cui Gramsci muore. Ma Gramsci (il cui pensiero ci è noto – in questo caso – in forma indiretta) ha, probabilmente, in mente un altro ordine di pensiero. Forse la troppo ellittica sua suggestione andrebbe posta in relazione con un pensiero, quanto mai calzante come giudizio storico-politico, da lui espresso nei *Quaderni*: le elezioni politiche del novembre 1919 (che cambiarono radicalmente la topografia politica dell'Italia) «ebbero valore costituente» (*Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1167).

<sup>12</sup> *Opere cit.*, vol. V, pp. 99 e 97.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>14</sup> *Resoconto stenografico del XVII Congresso del P.S.I.*, Ed. «Avanti!», Roma 1962, p. 201.

<sup>15</sup> *Opere cit.*, vol. V, p. 95. Curioso che non dica «partiti» ma «organizzazioni».

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>17</sup> Citiamo dall'opuscolo edito dal quotidiano democristiano «Il Popolo» (Firenze 1944), pp. 26, 27, 29, 30.

<sup>18</sup> *Opere cit.*, vol. IV/2, p. 393.

<sup>19</sup> Scrive ancora Togliatti, appena dà vita alla sua rivista: «La massa del popolo intuisce, anche se non sarebbe capace di esprimerla chiaramente, la profonda differenza che passa tra *la situazione odierna* del nostro paese e quella del primo sviluppo e affermazione del movimento socialista,

quando la partecipazione al potere fu considerata inammissibile dalla parte *sana e vitale* di questo movimento» («Rinascita», n. 1, giugno 1944).

V.

## «Transitorio»

Questo lavoro costante di rieducazione politica delle masse aveva dato i suoi frutti pur tra i marosi della «guerra fredda». La polemica degli avversari ha però sempre rifiutato di prenderne atto. Era più comodo alimentare la leggenda della «doppiezza» e relegare il Pci in una condizione alla lunga insostenibile di fronte a militanti e votanti: o meglio sostenibile e difendibile a costo di uno sforzo supplementare di chiarimento e di azione concreta – nelle lotte sociali, negli enti locali ecc. – che infrangesse nei fatti quell'isolamento. Fastidioso era invece sentirsi prospettare la litania della «doppiezza» da ex dirigenti di partito datisi alla fuga, e magari passati coi socialisti, nel «terribile» 1956 per effetto di quella crisi epocale (XX Congresso del Pcus, «destalinizzazione», ascesa di Gomulka in Polonia, rivolta ungherese, intervento sovietico). È il caso di Antonio Giolitti, discendente dello statista liberale e aderente al Pci fino al '56, e fino ad allora oggetto di molta considerazione da parte di Togliatti.

All'inizio del 1960, Giolitti cura per Garzanti, nella serie economica «Saper tutto», l'antologia *Il comunismo in Europa*, e vi premette una prefazione, cui Togliatti dedica una recensione aspra e a tratti sarcastica nel n. 6 di «Rinascita» (giugno 1960). La definisce «un libello anticomunista» e ironicamente si chiede come mai essa sia finita in una collana il cui fine sarebbe la divulgazione. Ma qui non seguiremo i termini della polemica, dalla quale Giolitti non esce benissimo. Mette conto invece ricordare il finale della recensione, che prende spunto da una infelice argomentazione di Giolitti relativa ai cambiamenti di linea del movimento comunista, succedutisi sin dal suo sorgere. Qui Togliatti per un verso si diverte a porre in luce la confusione terminologica dell'autore, ma per l'altro – ed è questo che qui importa – prende spunto da tale confusione per una presa di posizione che trascende l'occasione polemica e riguarda il problema del «mutamento» come inerente all'agire politico: «L'autore – scrive – non è ancora riuscito ad afferrare che cosa è una formula politica 'transitoria'. Da una tale formula infatti egli



afferma che deriverebbe uno ‘schieramento provvisorio’. *Transitorio* e *provvisorio* sono concetti radicalmente e sostanzialmente diversi. Non c’è bisogno di aver studiato la *Fenomenologia* per saperlo. Il provvisorio è cosa fuggente [...] il transitorio si colloca in una situazione in sviluppo e si regge sull’aderenza a questa situazione da un lato e sulla tendenza e capacità di trasformarla *muovendo in una direzione determinata*. [...] *Scavando in questo concetto si può scoprire veramente quale è e deve essere la sostanza di una politica comunista*». Poi ironizza: «Forse però la ricerca così posta è difficile, meglio parlare dei dogmi staliniani»<sup>20</sup>.

\*\*\*

La mutazione genetica via via sviluppatasi nel Pci (segnalata per tempo, con schiettezza non priva, forse, di elementi di ingenuità, da Paolo Spriano in un intervento pubblicato nel «Quaderno dell’attivista», n. 10, 2 luglio 1956) era già tutta *in nuce* nell’incalzante e martellante lancio del «partito nuovo».

Fra frasi quali «certo avete i vostri/nostri ideali, ma ora il compito è tutt’altro», oppure «Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia» (Napoli, 11 aprile 1944) ecc. – dette quando molte forze erano pronte (o si ritenevano pronte) alla «spallata» –, significavano in realtà rinuncia per un tempo molto lungo (cioè, in termini di *azione* politica, di fatto definitiva). Ed era la scelta logica, realistica. La base ‘militante’ (anche quando ha dimensioni ‘di massa’) – in quanto soggetto collettivo – è, sentimentalmente, più estremista, più radicale, dei capi: perché ignora tantissimo e anche perché, deresponsabilizzata, suggerisce alla leggera modi di agire. Però, nel momento in cui si deve effettivamente combattere, la ‘base’ si frantuma, si riduce di numero (molti si tirano indietro) e i capi, se si sono lasciati trascinare dal radicalismo della ‘base’, vengono annientati. È il caso dei due leader spartachisti a Berlino nel gennaio 1919 (vedi la severa critica di Rosenberg). È, anche, il caso dell’occupazione delle fabbriche in Italia (agosto-settembre 1920). Perciò la massima cura di Togliatti, pur gravemente ferito il 14 luglio 1948, è: raccomandare di «non perdere la testa».

Sapeva anche molto bene che le modalità stesse del «fare la rivoluzione» erano cambiate profondamente, in realtà già nel 1917 rispetto al 1905 o al 1871 ecc. La distinzione tra ‘rivoluzione’ e ‘colpo di Stato’ (sul piano della tecnica ‘militare’ della presa del potere) si era venuta assottigliando (non trascurabile la spregiudicata riflessione in merito di Malaparte *Tecnica del colpo di Stato*). Il che nulla toglie alla necessità, per chi decide di avviarsi su quella

strada, di avere preliminarmente chiaro se una parte maggioritaria della società è pronta ad accogliere e appoggiare il nuovo potere.

Dunque, nell'Italia del 1944-45 – nonostante l'efficienza dell'insurrezione delle città del Nord – questa preconditione non c'era. Ed un politico accorto capiva prontamente che in prosieguo di tempo tale condizione ci sarebbe stata sempre meno.

<sup>20</sup> «Rinascita», n. 6, giugno 1960 (poi in P. Togliatti, *I corsivi di Roderigo*, De Donato, Bari 1976, pp. 356-357).

## Postilla.

### Le parole e le cose

È un divario inerente alla parola politica. Le formazioni politiche sono costituite di uomini che hanno più o meno consapevolmente un 'universo mentale' (un misto tra semi di ideologia e traduzione in concetti dei loro specifici bisogni) e dunque tendono ad impegnarsi in ciò per cui si sono mobilitati (iscrivendosi ad un partito e anche votandolo). **Ebook rubato a eurekaaddl**. Perciò non possono essere delusi o sbandati dalla presa d'atto, da parte dei capi, che la realtà è cambiata e che quell'orizzonte non basta e sta diventando anacronistico. Questo disagio porta i capi ad un linguaggio in cui vecchio e nuovo si mescolano. Il fenomeno può essere letto, banalmente e polemicamente, come intenzionale ingannevolezza della parola politica, ma sarebbe una lettura riduttiva. È politico capace colui che riesce a traghettare l'intero corpo militante e votante verso le nuove 'parole d'ordine' lasciando progressivamente cadere quelle vecchie; tra l'altro tenendo d'occhio il ricambio umano e generazionale che parallelamente si produce all'interno del 'corpo' militante e votante.

## VI. Dal «partito nuovo» al «riformismo»

### 1.

È fuor di dubbio che questa rifondazione del Partito su basi totalmente nuove e con propositi del tutto diversi da quelli del 1921 (travolti dal ventennio fascista e dalla guerra), questo nuovo inizio che rende legittimo affermare che il Pci è nato nel 1944, avevano come presupposto – né solo nella visione di Togliatti – la tenuta dell'alleanza «tra i grandi paesi democratici», come egli più volte li chiama: Usa, Urss e Regno Unito. Ma piuttosto presto la situazione mutò, anzi precipitò: un'avvisaglia era stato il celebre discorso di Churchill all'università statunitense di Fulton il 5 marzo del 1946 (il discorso della «cortina di ferro»). Un anno dopo, su forte pressione Usa, comunisti e socialisti venivano messi fuori dal governo italiano.

Quasi superfluo rievocare i contraccolpi interni al Pci di un tale scacco, il cui coronamento fu la sconfitta elettorale del «Fronte democratico-popolare» (Pci e Psi in unica lista col simbolo di Garibaldi) il 18 aprile 1948.

Pietro Secchia – che rappresentava l'ala «partigiana», delusa, del Partito – si era recato a Mosca, nel dicembre del '47, in sostanza col segreto auspicio di ottenere un'investitura (che non ebbe). Incontrò Ždanov e incontrò Stalin. Due mesi prima Ždanov, nella riunione fondativa del Cominform, in Polonia, aveva attaccato aspramente l'eccesso di «parlamentarismo» del Pci. Ora Secchia gli dice – a giudicare dal verbale della seduta –: «La nostra sventura è consistita nel non aver condotto questa lotta per due anni, nell'aver compiuto molti errori e molti cedimenti, ma dopo la conferenza [del Cominform] abbiamo iniziato una lotta decisa»<sup>21</sup>. I due anni di «inerzia» messi sotto accusa da Secchia sono appunto gli anni del Pci al governo e della redazione della Costituzione.

Era una sconfessione aperta del «partito nuovo» e della collaborazione

governativa. Lo scontento, al di là dell'unanimità rituale, era trapelato, già a fine dicembre del 1945, al V Congresso del Pci, nell'intervento di una figura autorevole ed emblematica del partigianato quale Luigi Longo, il cui intervento era focalizzato su di un argomento che fu presto abbandonato: la fusione col Psi. Longo mette in rilievo che la proposta (inserita all'ordine del giorno del Congresso) era stata formulata «a quattro mesi dall'insurrezione nazionale vittoriosa del Nord, quando ancora potente si faceva sentire l'impulso rinnovatore di quelle giornate e lo slancio creativo della volontà delle masse». Ma – constata – «a giudicare dalle apparenze si direbbe che quello slancio si è smorzato». E poco dopo: «Potrà sembrare strano a qualche compagno, e inspiegabile, che, dopo aver liberato con le armi alla mano il nostro paese dal fascismo, si debba ancora difendere il diritto alla libertà e alla democrazia, manovrando tra i meandri elettorali e i trabocchetti parlamentari». E ancora (siamo alla fine del '45): «La realtà oggi è questa, che nella nuova fase della lotta ci può essere tolto, con artificio e con astuzia, quanto abbiamo guadagnato con il valore e il sacrificio dei nostri migliori»; «L'aggruppamento politico ed organizzativo realizzato nella cospirazione e per la insurrezione sarà messo a dura prova, sarà messo certamente in crisi. Già ne abbiamo, del resto, i segni premonitori»<sup>22</sup>.

Il linguaggio e la prospettiva paiono alquanto dissonanti rispetto alle 'certezze' dell'autunno '44 (il nostro partito come «forza decisiva» del governo). Quando si riunisce il V Congresso è appena caduto il governo Parri. Ma Togliatti confida in De Gasperi.

## 2.

La «guerra fredda» fu fenomeno planetario. E con la vittoria di Mao in Cina (settembre 1949) e la conseguente guerra di Corea (giugno 1950), rischiò di diventare guerra vera e propria. Il che avrebbe quasi certamente comportato la messa fuori legge del Pci in Italia, pratica che, di lì a poco, fu avviata nella Germania federale<sup>23</sup>. Le oscillazioni e gli errori della politica di Stalin (morto il 5 marzo 1953) negli anni '48-50 contribuirono non poco a rendere difficile la posizione del Pci. Il panorama è inquietante: dal fallimentare «blocco di Berlino» alla direttiva di opporsi al Piano Marshall, alla stretta 'autoritaria' nelle neonate «democrazie popolari»; dalla rottura con Tito al cambio di politica verso Israele – la cui nascita era pur dovuta ai decisivi tre voti controllati dall'Urss al Consiglio di Sicurezza dell'Onu – fino al 'processo dei

medici'; dalla infelice creazione del Cominform, con gli italiani nella posizione di imputati per «iper-parlamentarismo», alle antipodiche direttive dello stesso Stalin, al termine del XIX Congresso del Pcus (ottobre 1952), incitanti i partiti comunisti «di tutto il mondo» a farsi difensori delle «libertà democratico-borghesi». E sono solo cenni sommari, cui dovremmo aggiungere per lo meno le presto 'emblematiche' «forche di Praga» e la catena di processi e condanne a morte di dirigenti comunisti delle «democrazie popolari» ora per «titoismo» ora per «sionismo».

In questa autentica bufera che avrebbe potuto travolgere non solo la politica «nazionale» del «partito nuovo» (Tito era condannato per «nazionalismo», e così anche chi veniva sospettato di ispirarsi alla sua esperienza) ma il suo stesso artefice, Togliatti riuscì, pur tra tanti arretramenti 'tattici', a portare a compimento la redazione e approvazione unitaria della Costituzione (dicembre 1947) e, soprattutto, a non dismettere mai la prospettiva del «partito nuovo» e, nei limiti del possibile, la corrispettiva azione politica.

Il rimprovero abitualmente rivoltogli di «doppiezza» nasce da ignoranza dei fatti: «doppiezza» era in una parte della base del Partito, che, dai zig-zag della politica dell'ultimo Stalin, poteva trarre conferma del carattere essenzialmente strumentale di tutta l'enfasi sul «partito nuovo». Non ripercorreremo questa storia. Diremo soltanto che aver salvaguardato quella linea dopo l'attentato del 14 luglio '48, dopo il colpo di mano al varo della «legge truffa» (dicembre '52-marzo '53), dopo il terribile '56 e dopo la svolta a destra della Dc (Tambroni, 1960), è la prova di una scelta irreversibile. Scelta alimentata però anche dall'illusione che, prima o poi, sarebbe tornata in vita l'alleanza del 1944-47. La crescita costante in termini elettorali, persino nelle elezioni politiche del 1958 svoltesi a ridosso del disastroso 1956, contribuiva ad alimentare quella fiducia. L'ultima tornata di elezioni politiche cui Togliatti prese parte con la consueta serietà e solerzia fu quella del 28 aprile 1963, che vide un forte progresso elettorale del Pci. Non appena fu chiaro il risultato la proposta di Togliatti fu che erano dunque daccapo maturi i tempi per un ingresso del Pci nell'area di governo.

Il veto Usa era invalicabile: persino per far entrare Nenni nella «stanza dei bottoni» – come egli stesso buffamente la chiamava – ci vollero tensioni e pressioni e la vergognosa ferocia del governo Tambroni e la sua sofferta sconfessione da parte di Moro (segretario politico della Dc), e rimbrotti e ammonimenti e minacce da parte americana. Fino al colpo di coda del tentato golpe del generale De Lorenzo, il cui fallimento travolse la presidenza di

Antonio Segni, consapevole referente di quel generale (estate 1964). De Lorenzo aveva già predisposto il piano per arrestare i dirigenti politici della sinistra e i leader sindacali (il famigerato «Piano Solo», seguito attentamente da Washington).

### 3.

Mentre ripropone – tra il '53 e il '63 – «l'ingresso del Pci nell'area di governo», Togliatti non si mantiene ancorato, immobile, alle formulazioni dell'«unità nazionale» di 15/20 anni prima. È costretto a misurarsi con la progressiva quasi-estinzione dei partiti comunisti nell'Europa occidentale (a parte la Francia, dove però la Costituzione e la legge elettorale gollista [1958] mettono sempre più il Pcf ai margini). 'Tuona' contro la svolta di Bad Godesberg dei socialisti tedeschi (1959) ma si rende conto che, tra le opzioni realistiche sul tappeto, quella che sembra ormai imporsi al movimento operaio e socialista in Occidente è – come era parso ovvio prima della «Grande Guerra» – il gradualismo riformista. Non ripiega sulla «socialdemocrazia» (parola aborrita e resa odiosa in Italia dalla scissione di Saragat e dalla scadente qualità del suo partito), ma – una volta scandita all'VIII Congresso (dicembre '56) la definitività dell'opzione per la democrazia politica – comincia a discutere in termini insoliti e costruttivi di «riformismo»: ferma restando, col nuovo e coraggioso pontificato giovanneo, la ricerca di un'intesa profonda col mondo cattolico.

Le parole pronunziate l'8 dicembre 1956 nel *Rapporto* all'VIII Congresso del Pci, nel colmo della tensione internazionale conseguente al concomitante intervento sovietico in Ungheria e anglo-francese contro l'Egitto, furono impegnative e forse non pienamente apprezzate, figurando all'interno di un intervento di non comune ampiezza: «Noi siamo democratici perché ci muoviamo nell'ambito della Costituzione, del costume democratico e della legalità che essa determina, ed esigiamo da tutti il rispetto di questa legalità e l'applicazione di tutte le norme costituzionali da parte di tutti, e prima di tutto dei governi. Il terreno della democrazia lo abbiamo conquistato per procedere sopra di esso verso il socialismo. Sarebbe perciò assurdo che lo negassimo. Anzi lo difendiamo». E subito dopo: «Vedere nelle norme della vita democratica e costituzionale non un ostacolo ma un aiuto a una costruzione socialista che proceda col minimo di rotture e di sacrifici per le stesse masse lavoratrici e per il paese»<sup>24</sup>.

Il problema del nesso tra democrazia politica e riforme economiche in senso «socialista» ritorna in un suo amplissimo intervento su «Rinascita» (aprile 1961, pp. 353-363). In polemica con interlocutori del Pri, Togliatti ribadisce un concetto che è difficile (oggi ancor più di ieri!) contestare: che cioè «la grande borghesia monopolistica» (oggi si potrebbe dire «il capitale finanziario») può riuscire ad esercitare una sua «dittatura» pur «in forme di una certa democraticità». La reazione del saccente e spesso insulso settimanale «Il Mondo» era stata isterica. Qualcuno aveva, con inusuale volgarità, parlato di «bufala» (Adolfo Battaglia). Oggi sappiamo bene quanto quella diagnosi sia vera ben oltre ciò che Togliatti sessant'anni fa potesse immaginare: oggi che il capitale finanziario regola la vita della cosiddetta «Unione europea», e i governi nazionali (per quel poco che contano) e la pomposa «Commissione europea» (che nessun elettorato ha designato) ne eseguono gli ordini e ne rispettano scrupolosamente le istanze. Anzi, si è determinata, col passar del tempo, una situazione in cui quelle «forme di una certa democraticità» di cui parlava allora Togliatti si sono di molto ridotte. Comunque la discussione – alla quale egli non si sottrae, ma che anzi stimola – verte sul tema del modo in cui socialismo e democrazia possono non solo coesistere ma integrarsi: al di là delle proclamazioni retoriche sulla «democrazia come mezzo e come fine»; formule che vanno bene «in un comizio», ironizza Togliatti, e che «si potrebbero rendere anche più imponenti trovando qualche altro sinonimo».

La tesi che svolge, non nuova ma oggi ancora più attuale che all'epoca, è che democrazia ed economia fondata sul profitto capitalistico non sono affatto un binomio indissolubile; corollario di tale constatazione palmare (se si pensa – guardando alla storia – alla perfetta convivenza tra grande capitale e fascismo) è che «nelle società cosiddette occidentali» il principio e la pratica democratica stentano a «penetrare nella direzione della vita economica». (È una considerazione divenuta fin troppo familiare nella nostra esperienza del XXI secolo inoltrato, e che era stata formulata lucidamente dal sociologo americano Robert Dahl.) Ma questo non porta affatto il ragionamento di Togliatti verso la presunta irrilevanza del «terreno della democrazia» (irrilevanza proclamata – diremmo noi – dall'estremismo letterario): al contrario, lo porta ad affermare che «l'esistenza e il progresso della democrazia sono da più di un secolo legati alla presenza e allo sviluppo di un movimento popolare e di un movimento operaio organizzato, forti, consapevoli dei loro obiettivi politici e capaci di farli valere»<sup>25</sup>.



#### 4.

Ognuno vede che questo approdo della riflessione politica di Togliatti, mai meramente teorica ma, allo stesso tempo, direttiva politica, è quello della socialdemocrazia 'classica': cioè la grande matrice di tutte le formazioni politiche sorte e consolidate al declinare del secolo XIX, e investite dalla bufera della «Grande Guerra». Cui seguirono tutte le lacerazioni, capitolazioni, forzature e sconfitte che hanno segnato la vicenda storica del conflitto tra gradualismo socialdemocratico (risorto dopo il 1918) e leninismo per larga parte del secolo XX.

Ciò che va posto in rilievo è che l'«ultimo» Togliatti, ben consapevole del carattere innovativo (per il suo partito) di una tale presa di posizione, dedica, nel luglio 1962, sempre nella sua rivista, un saggio quasi provocatorio all'apprezzamento positivo del «riformismo». Ricorre, strumentalmente, a frasi di Lenin atte a tappare la bocca a scalpitanti neo-leninisti o rivoluzionari a buon mercato (che già cominciavano a pullulare nel suo partito, magari ispirandosi ad una interpretazione di comodo del conflitto sovietico-cinese): egli stesso è bersaglio (in quanto «revisionista» degli attacchi della stampa di partito cinese). «Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi» è un vero e proprio opuscolo pubblicato dal «Quotidiano del popolo» di Pechino alla fine del 1962<sup>26</sup>; e Togliatti replicherà nel gennaio 1963, sempre su «Rinascita», stigmatizzando l'ignoranza dei suoi critici cinesi in merito agli effetti e alle profonde modifiche realizzatesi attraverso le lotte per la democrazia (parla di «lotta democratica e socialista non solo nel nostro paese ma in tutto il mondo»).

In questo nuovo contesto polemico – che ha riflessi anche dentro il Partito – si comprende la scelta, al solito netta e volutamente urtante, di spiegare ai rivoluzionari a basso costo l'importanza del «riformismo».

Ci si perdonerà l'ampia citazione ma essa appare necessaria, anche per il riutilizzo, in funzione polemica, dello scritto di Lenin già usato in apertura del saggio:

Dove esistono ordinamenti democratici, come da noi, che si reggono sulla presenza e combattività di un forte movimento popolare democratico e rivoluzionario, la via del riformismo non può essere presa senza affrontare riforme tali che incidano, più o meno profondamente, nella struttura stessa del capitalismo. I socialdemocratici italiani non fecero del riformismo sino a che collaborarono nei governi centristi. Oggi incominciano a volerlo fare. Perché non dovremmo incoraggiarli a farlo veramente? Possiamo noi escludere che l'impegno per delle riforme profonde, sostanziali, li porti a essere più vicini, di fatto, ai comunisti che non ai democristiani e soprattutto all'ala conservatrice di questo partito? D'altra parte, la profondità delle riforme, e quindi la velocità stessa del movimento, non dipenderà da

loro soltanto; dipenderà anche e prevalentemente da noi, cioè dalla ampiezza, profondità e slancio che il movimento operaio riuscirà ad avere e a mantenere. Dipenderà dal fatto che, per l'azione di un partito rivoluzionario, com'è il nostro, non si perda mai, nelle masse lavoratrici, la coscienza del legame tra le riforme parziali e gli obiettivi più profondi del movimento operaio e socialista, e questi non vengano mai né cancellati né offuscati.

La qualità stessa del partito, il suo carattere di massa e i suoi orientamenti ideali e pratici acquistano, in questo sviluppo, importanza decisiva. Quello che farebbe comodo ai democristiani sarebbe un partito comunista che combattesse il riformismo con pure contrapposizioni verbali, *con vuote invettive e con quelle cosiddette «alternative globali» che di rivoluzionario hanno l'aspetto e il suono, ma nulla più*. Nello stesso scritto di Lenin, che abbiamo citato all'inizio vi è, a questo proposito, un ammonimento prezioso.

«Per il rivoluzionario del giorno d'oggi – ammonisce – il pericolo più grande, forse persino il solo pericolo è di esagerare il rivoluzionarismo, la dimenticanza dei limiti e delle condizioni di una applicazione opportuna ed efficace dei mezzi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotto l'osso del collo, quando incominciarono a scrivere *rivoluzione* con la maiuscola, a fare della *rivoluzione* una cosa quasi divina, a perdere la testa, a smarrire la capacità di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificare in quale momento, in quale circostanza, in quale campo di azione si deve saper agire in modo rivoluzionario, e in quali circostanze e in quale campo di azione si deve sapere passare a una azione riformistica»<sup>27</sup>.

Questa è la conclusione: l'articolo si era aperto con un assioma: «Le azioni riformiste, in linea generale, avanzano lentamente, con cautela, grado a grado, ma non vanno mai all'indietro».

Togliatti del 1962-64 e del *Memoriale* di Yalta (che spiega a Chruščëv che l'aspirazione fondamentale è «il massimo di libertà») è *sull'orlo* della socialdemocrazia. Il «1917» resta un fatto storico 'epocale', un tornante della storia, ma – appunto – un fatto storico: un fatto che non si replica 'a piacere', quando ci si stufa della serietà e faticosa ma feconda quotidianità dell'azione politica. Serietà di propositi e tenacia quotidiana nel perseguirli che non hanno a che fare né con la bassa cucina saragattiana né con gli ammiccamenti craxiani all'avventurismo di «Lotta continua» o della parigina scuola «Hypérion». E si collocano nel solco di una grande tradizione che ha nell'ultimo Engels il suo punto di partenza.

Con quelle sue formulazioni Togliatti va ben oltre il partito nuovo «decisivo» nella guida del paese: l'accesso all'area di governo è rimasto sbarrato, la messa fuori legge è stata scongiurata sia per la saggezza delle scelte non avventuristiche sia per la capacità di crescere costantemente nei cimenti elettorali. Ma l'Italia dei primi anni Sessanta è totalmente diversa da quella del 1944-47. Per molte ragioni: dal benessere più diffuso all'incrinarsi del mondo socialista e della sua unità, alla ripresa del capitalismo su scala europea.

Quando muore, Togliatti lascia un partito forte ma perplesso sulle scelte di fondo e ormai consapevole della necessità di darsi un orizzonte strategico all'altezza della mutata realtà. La questione «imboccare la strada del

riformismo» diventa cogente: non si tratta più di esorcizzarlo con l'alternativa delle «riforme di struttura» ma di praticarlo senza più lasciarlo appannaggio di altri.

È giusto perciò riproporre qui, a conclusione di questo capitolo, una pagina tratta dal volume scritto da Togliatti nel 1958, per le edizioni milanesi «Nuova Accademia», sulle origini e la storia del Pci:

Il partito comunista non soltanto riconosce e afferma la sua origine dal grande corso del movimento socialista del nostro paese, ma è fiero di questa sua origine e ad essa si richiama, sia nelle posizioni programmatiche che nella azione. Il movimento socialista italiano, benché sviluppatosi e giunto a maturità organizzativa e politica più tardi che in altri paesi, ebbe sin dall'inizio alcuni tratti caratteristici positivi, espressione di una protesta e rivolta contro l'esistente ordinamento economico e sociale, che partivano dai più profondi strati della popolazione lavoratrice. Di questi tratti positivi il partito comunista si sforza di essere erede e continuatore<sup>28</sup>.

<sup>21</sup> *Dagli Archivi di Mosca*, a cura di F. Gori e S. Pons, Carocci, Roma 1998, p. 281.

<sup>22</sup> *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i Congressi del PCI*, Edizioni del Calendario (per conto della Casa editrice Marsilio, Venezia), vol. II, 1985, pp. 118-119.

<sup>23</sup> La sentenza tardò: fu emessa nel 1956.

<sup>24</sup> P. Togliatti, *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 811.

<sup>25</sup> Ivi, p. 1011.

<sup>26</sup> Prontamente diffuso in Italia da edizioni «RR» (immaginiamo che almeno una delle due «R» stia a significare «Rivoluzione»).

<sup>27</sup> Da «Rinascita», 28 luglio 1962.

<sup>28</sup> P. Togliatti, *Il partito comunista italiano* (1958), Editori Riuniti, Roma 1961, p. 17.

## VII.

### Dal «compromesso storico» alla fine

#### 1.

Perché questa prospettiva non fu sviluppata? Si è detto che la proclamazione della «democrazia politica» come opzione irreversibile andrebbe ascritta a Berlinguer, in un noto intervento pronunciato a Mosca (che commosse Ugo La Malfa) il 27 febbraio 1976 al cospetto del XXV Congresso del Pcus. L'attenzione si focalizzò, all'epoca, sull'uso dell'aggettivo «pluralistico». La traduzione 'simultanea' (ma il testo era stato fornito in anticipo) in russo rese «pluralistico» con «multiforme». Si parlò di censura, ma Gianni Cervetti, buon esperto di cose sovietiche e della lingua, fece notare che in russo *pljuralism* sarebbe un concetto filosofico (l'opposto di «monismo»).

Questa vicenda galvanizzò l'attenzione: soprattutto dopo il grande successo del Pci alle elezioni amministrative e regionali della primavera del 1975 (in quasi tutte le grandi città andarono al governo insieme Pci e Psi). Alla fine dell'anno il segretario politico del Psi, il romanista Francesco De Martino, aveva chiesto che si instaurassero, al governo nazionale, «più avanzati equilibri», in pratica l'immissione del Pci nell'area di governo. Le Camere furono sciolte e le elezioni politiche fissate per il 20 giugno 1976.

La sortita moscovita di Berlinguer (27 febbraio) si inseriva nella *praeparatio* alla campagna elettorale: l'obiettivo era di dimostrare che il Pci 'rompeva' con l'ortodossia ideologica sovietica, il cui massimo interprete all'epoca era Michail Suslov. La Cia, come s'è appreso dalle memorie dell'ambasciatore Usa a Roma, Richard Gardner, provvide a piazzare sin da subito microspie nell'appartamento del fidatissimo *alter ego* di Berlinguer, il suo super-segretario Tonino Tatò, al fine di appurare se quel proposito fosse vero. Il risultato fu che quel proposito di rottura con Mosca c'era (e fu pubblicamente definito «lo strappo»), ma al Dipartimento di Stato non parve sufficiente.

Qualche giorno prima delle elezioni, esattamente il 15 giugno del 1976, appare contemporaneamente – sul «Corriere della Sera» e su «l'Unità» – l'intervista, poi diventata celebre, di Berlinguer (intervistatore G. Pansa) nella quale egli affermò di sentirsi «più sicuro» nel Patto Atlantico: «Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia». Nella forma pubblicata su «l'Unità» questa frase mancava. Fu omessa: difficile pensare ad un colpo di testa del direttore: è ovvio che fu Berlinguer stesso a suggerire il taglio, troppo disturbante essendo l'infelice frase per lo stomaco di un militante onesto. Altro che «doppiezza» di Togliatti! Più seria era stata, l'anno prima, la risposta di Giorgio Amendola all'intervistatore del settimanale amburghese «Der Spiegel» (n. 32, 4 agosto 1975, p. 75) alla domanda se il Pci al governo avrebbe portato l'Italia fuori dalla Nato: «No, perché una tale uscita turberebbe l'equilibrio europeo e la distensione».

La sortita di Berlinguer era l'approdo di una opzione che era venuta affermandosi in alcuni elementi di vertice del Partito, e che bisognava far calare dall'alto confidando nella ben nota e collaudata devozione dei militanti. Va da sé che il fine era elettorale: il presupposto era che una sortita del genere 'rendesse' sul piano elettorale. Perciò era bene lanciarla sul «Corriere della Sera», mentre per darla come nuova direttiva ai militanti era necessario ancora del tempo.

Il frutto elettorale ci fu (ma probabilmente non per merito di quella sortita) e trovò la dirigenza del Partito – e *in primis* il segretario – poco preparata a gestire la nuova e inedita situazione politico-parlamentare. Ben presto le stagnanti e melmose trattative per concepire una formula governativa che non irritasse l'ambasciata Usa e il potente Kissinger (ferreo disistimatore di Aldo Moro) furono travolte dal sequestro Moro (16 marzo 1978) e dalla conseguente demolizione rapida e progressiva delle strategie lungamente perseguite, nonché – in breve – della stessa «Repubblica nata dall'antifascismo». All'intervento sinergico Usa-P2 si saldò la nefasta e criminogena ignoranza dei (non molti) Br in buona fede e dei (più numerosi) Br infiltrati e in mala fede. Quella storia finì allora, anche se sopravvisse a sé stessa, tra alti e bassi, per un decennio.

## 2.

Ma, al di là della più o meno rumorosa rottura con Mosca e al di là

dell'opzione per il rassicurante «ombrello della Nato», quale era – nel frattempo – divenuta la sostanza del programma, degli obiettivi di breve e medio periodo, l'orizzonte mentale del Pci negli anni dell'ultimo suo segretario significativo? (Berlinguer fu dal 1969 vice di Longo, pesantemente impedito, poi dal 1972 segretario fino alla morte, nel 1984.)

Una sintesi di quell'insieme di sentimenti che fu il «berlinguerismo» non è facile, non solo per la composita stratificazione delle esperienze (fino all'ultima campagna elettorale condotta al successo con la formula «Noi abbiamo le mani pulite!»), ma anche perché formazioni e correnti diverse ne hanno dato di tanto in tanto una propria lettura ritagliandosi ciascuna la parte più congeniale. Dal punto di vista delle strategie politiche (e parlamentari) non si può non notare un'oscillazione, in un arco di tempo pur breve quali i dodici anni tra il 1972 e il 1984. Il 'grande disegno' fu il «compromesso storico» lanciato il 3 ottobre 1973, dopo il golpe feroce dei generali cileni appoggiati dagli Usa e personalmente da Kissinger (il disistimatore di Moro, destinatario principale della proposta di «compromesso storico»). Era, quella proposta, un rilancio della politica togliattiana verso «le masse cattoliche», presentata però sotto la infelice etichetta del «compromesso», seppur nobilitata dall'aggettivo «storico». In realtà la parola «compromesso» aveva un senso: significava che si era delusi della fatica di Sisifo di tentare di conquistare «la base cattolica» e che si voleva ormai chiaramente parlare ai vertici. Donde la parola «compromesso»: giacché un compromesso può esserci (ed è cosa legittima, s'intende, se il destinatario risponde) tra gruppi dirigenti, non tra le «basi» dei partiti. Il destinatario era Aldo Moro, lentissimo nei riflessi (si pensi alla spasmodica lentezza con cui, da segretario Dc, sfiduciò Tambroni mentre l'Italia rischiava il caos)<sup>29</sup>, condizionato dalla destra del suo partito e variamente minacciato dall'affettuoso alleato d'oltre Atlantico. Il fallimento di quella proposta politica con l'uccisione (a ciò mirata) di Moro indusse – dopo qualche mese – Berlinguer ad un brusco cambio di linea (che apparve ai più motivato soprattutto dagli insuccessi elettorali di fine '79) in pro di una proposta vecchia-nuova: «l'alternativa di sinistra». E anche questa volta il destinatario – Craxi – non aveva alcuna intenzione di ascoltare, bensì di rivaleggiare, nella convinzione che per il Pci fosse incominciato (a giudicare dagli insuccessi elettorali, mai prima accaduti) il declino.

Fallita questa linea, anzi inaspritosi lo scontro Pci-Psi (celebre sarà la infelice domanda che risuonerà al XX e ultimo Congresso del Pci, «chi è Craxi?»), restava la linea delle «mani pulite», riformulazione più discreta, ma in fondo

più urtante per gli avversari (implicitamente «sporchi»), della più volte da lui affermata «diversità» comunista. Questa era anch'essa una formula presa, certo inconsapevolmente, dall'arsenale del passato. I vecchi ricordavano il famoso *Giuramento* pronunciato da Stalin nella commemorazione di Lenin al II Congresso del Soviet Supremo dell'Urss il 26 gennaio del 1924. L'ancor più celebre *incipit* era:

Compagni! Noi comunisti siamo gente di una fattura particolare. *Siamo fatti di una materia speciale.* Siamo coloro che formano l'esercito del grande stratega proletario, l'esercito del compagno Lenin. Nulla è più elevato dell'onore di appartenere a questo esercito. Nulla è più elevato dell'appellativo di membro del partito che è stato fondato e diretto dal compagno Lenin. Non a tutti è dato essere membri di un tale partito. Non a tutti è dato sopportare i rovesci e le tempeste che l'appartenenza a un tale partito comporta.

Escludiamo che Berlinguer traesse ispirazione da questo celebre discorso. Il vicolo cieco in cui è però venuto a trovarsi, fino ad arroccarsi sulla «questione morale» come orizzonte strategico del Partito, dipende da un fenomeno che è giusto delineare – quantunque schematicamente – nel modo seguente: al momento della rottura con l'Urss, resa inevitabile dalle anacronistiche «scomuniche» provenienti da Mosca in occasione della crisi polacca del 1980, Berlinguer non ha maturato (né fatto sorgere nel Partito) alcuna convincente e organica visione (e tanto meno opzione) alternativa. Nel suo 'universo mentale' si riscontravano e si giustapponevano frammenti e stimoli e suggestioni molteplici: un'«altra idea» di rivoluzione<sup>30</sup>, la mai chiarita «terza via», un po' di spontaneismo sessantottesco nell'erronea convinzione che fosse quello lo strumento per 'agganciare' le nuove generazioni<sup>31</sup>, apertura all'ambientalismo e vagheggiamento di «una diversa qualità della vita», magari anche qualche pimento «ingraiano» (notoriamente confusionario e incapace di indicare scelte operative chiare). Insomma tutto (anche la misteriosa «terza via»), ma non quella riscoperta dell'importanza della «socialdemocrazia» come soggetto storico principale dello schieramento di sinistra che pur occhieggiava nell'ultimo Togliatti.

Questa ostinata volontà di non prendere atto che, a partire dalla 'seconda nascita' nel 1944, il Pci aveva man mano percorso una strada che gli imponeva, come compito storico, di occupare lo spazio della socialdemocrazia nel panorama politico italiano è stata la matrice della crescente inconsistenza progettuale e «svogliatezza» pratica, oltre che della progressiva perdita di contatto con i gruppi sociali il cui consenso veniva dato ottimisticamente per scontato. E così, alla fine, parte non esigua del «popolo comunista», come un

tempo lo si chiamava, ha raggiunto altre sponde, opposte. Nel frattempo la composizione sociologica del gruppo dirigente del «suicidato» Pci mutava profondamente e irreversibilmente.

Per una sorta di «nemesi», l'approdo di chi proveniva dalla *diversità* berlingueriana è stata la banale, e in fondo vacua, proclamazione della propria *normalità*. Un approdo che sarebbe apparso deludente e rattristante non solo a grandi come Kautsky, Bebel, o Otto Bauer, ma anche a Filippo Turati e a Jean Jaurès. Con in più una pennellata rivelatrice. Il riflesso condizionato del «paese guida» non è scomparso, ha solo cambiato l'oggetto di culto: non più il «paese del socialismo» (difeso anche quando era sempre meno tale) ma quella che i nuovi retori chiamano «la grande democrazia americana», ancora una volta incuranti della realtà effettuale.

<sup>29</sup> Si veda il recente ottimo studio di Mimmo Franzinelli, *1960*, Mondadori, Milano 2020, pp. 209-215.

<sup>30</sup> Cfr. *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino 2003, p. 101: «una *rivoluzione* diversa da quella del '17» (nota del 15 marzo 1979).

<sup>31</sup> «Noi facciamo parte di questo movimento [studentesco] con le nostre organizzazioni» (dialogo polemico con Emilio Colombo [Dc], fine maggio '68): cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 156.



## Postilla.

### La «terza via»

Spiace essere polemici, ma la riscoperta dei lati positivi del capitalismo e la assaporata ‘necessità’ del «profitto» capitalistico per il bene dell’economia (questioni di rilievo, dibattute dalla dottrina economica, e che sono state, nel secondo Novecento, alla base di svolte epocali, quale ad esempio il «denghismo») richiamano alla memoria due discorsi parlamentari mussoliniani (giugno 1921 e novembre 1922). Il primo, forse meno celebre, fu il debutto parlamentare del futuro «Duce»; è l’intervento in cui dichiarò i comunisti italiani suoi «figli», da lui educati ad immettere molto Bergson e molto Blanqui nel meccanicismo positivistico della Seconda Internazionale. In quella occasione, rivolgendosi ai socialisti – dopo aver respinto la previsione intorno alla polarizzazione delle classi (non sono solo due) e aver ribadito che non si può «spiegare tutta la storia umana col determinismo economico» –, Mussolini affermò, «sulla scorta di una letteratura socialista recentissima», che «*incomincia adesso* la vera storia del capitalismo». E chiarì così il suo pensiero: «il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale». E nell’altro intervento, pronunciato al termine del dibattito sulla fiducia al suo primo governo (17 novembre 1922), precisò: «Noi siamo stati tra i primi a distinguere tra borghesia e borghesia, fra la borghesia che voi stessi rimettete al piano della sua necessità tecnica e storica, perché sentite che della borghesia produttiva, intelligente, che crea e dirige le industrie, non si può fare *ancora* a meno, almeno in questo periodo storico».

Una formulazione che probabilmente agli attuali dirigenti del «Partito democratico» potrebbe apparire persino un tantino sbilanciata a sinistra.

Sono considerazioni che, ovviamente, vanno misurate in relazione alla successiva effettiva politica economica del fascismo (in che misura fu davvero operante tanta ‘dottrina’ corporativistica, in che misura invece ebbe lunga

durata una novità quale l'Iri ecc.). Ma che impongono anche una riflessione sulle analisi affrettate, espresse all'epoca soprattutto da parte delle menti direttive del PCd'I e del socialismo di sinistra, intorno alla pienezza dei tempi per una «rivoluzione» italiana. (L'analisi abbozzata da Mussolini collimava, invece, nella sostanza con quella della destra socialista italiana ed europea: certificata nel tempo, ad esempio, dalla adesione di un Henri De Man al corporativismo.)

Perciò è giusto riconoscere, nelle pagine di Gramsci databili al 1932-33 (*Quaderni del carcere*, 8 e 10, pp. 1089 e 1229 ed. Gerratana) sul fascismo come «rivoluzione passiva del secolo XX» e sul corporativismo come «terza via» tra iper-capitalismo liberista e soluzione rivoluzionaria «sterminatrice», una presa d'atto della fondatezza di quelle analisi che erano risuonate nell'aula parlamentare nei mesi decisivi del 1921-22. Quella terza via appare a Gramsci, nel '32, destinata a caratterizzare il secolo XX; e la definisce capace di «trasformare *riformisticamente* la struttura economica da individualistica a economia secondo un piano», foriera dell'avvento di «una economia media» tra i due estremi.

Queste considerazioni possono suscitare, in un lettore superficiale, fraintendimenti semplificatori. Ma noi confidiamo in lettori non immemori della complessità delle vicende storiche (massimamente nei tempi di crisi profonde e di scelte non solo mentali ma operative): in lettori non sensibili allo scandalismo semplificatorio del giornalismo sedicente 'culturale' ma interessati a capire e a distinguere. A saper distinguere tra proclamazioni teoriche e prassi, tra premesse ed esiti concreti, tra la parola politica (quasi mai 'scientifica') e le dinamiche effettive che muovono le società.

## VIII.

### «Europeismo»

#### 1.

Il movimento comunista sorse come forza politica in primo luogo internazionalista. Era nato in opposizione ai partiti socialisti «socialpatrioti» finiti nel disastro delle «idee» (e delle trincee) «del 1914»; e si manifestò, nella prima sortita pubblica del governo sovietico (7 novembre 1917), come proclama ai popoli e ai governi di tutti i paesi belligeranti (il cosiddetto «Decreto sulla pace» lanciato ben prima dei «14 punti» di Wilson). L'internazionalismo era il suo carattere genetico principale, nonché il tratto distintivo più forte rispetto alle altre coeve «rivoluzioni» (Messico di Villa, Turchia di Atatürk, Cina di Sun Yat-sen).

Perciò la torsione in senso «nazionale» (il «socialismo in un paese solo» e, sul piano teorico, i *Quaderni* di Gramsci e la coeva *Storia del bolscevismo* di Arthur Rosenberg) fu la più profonda (e durevole) mutazione del Dna del movimento comunista. Mutazione rivelatasi feconda e divenuta azione politica con la «grande guerra patriottica» della Russia (ancora oggi mito fondativo) e con l'impegno totale e totalizzante dei partiti comunisti nella Resistenza europea (ma anche nella «lunga marcia» di Mao in Cina o nella resistenza anti-giapponese nell'Indocina). Il «partito nuovo» – come s'è detto nelle pagine precedenti – si propose, in Italia, innanzi tutto come forza «nazionale». Poi, con la crisi epocale del 1956, unica certezza strategica diventò la «via nazionale al socialismo». Via nazionale e gradualismo (andare «verso» una società socialista tenendosi saldamente sul terreno della democrazia politica) erano scelte indissolubili, e furono di fatto le due facce della stessa scelta, che si affermò come assolutamente definitiva: come prospettiva strategica e come categoria mentale. Era il ritorno pieno alla socialdemocrazia come strada maestra dopo la lunga (e storicamente necessaria) parentesi «comunista». I costi umani della «parentesi» furono

altissimi: non meno di quelli della «Grande Terreur» o della rivoluzione messicana.

## 2.

Perciò è vuota e autoingannevole ideologia l'«europeismo» assunto come articolo di «fede» dall'attuale Pd: unica sua «fede», i cui contenuti concreti non vengono mai definiti se non con genericità («Erasmus» per i «giovani»). Un tale «europeismo» – la cui faccia vergognosa è il Trattato di Dublino – vorrebbe essere la nuova forma dell'internazionalismo, quasi un intellettualistico ritorno 'alle origini'... Ma nella realtà effettuale è piuttosto l'internazionalismo dei benestanti. Il suo epicentro è finanziario, con effetti, se del caso, vessatori. Oggi è messo in crisi dalla bufera sanitaria, che ha fatto crollare per un tempo non definito il sacro dogma dei «parametri» e ha innescato un processo debitorio (in prospettiva allarmante per gli Stati più deboli), di cui non si riesce a vedere come e quando potrà essere sanato. Uno dei risultati di tale imprevista bufera può essere, nel tempo medio-lungo, la destrutturazione dello «Stato sociale»: cioè della gloriosa conquista del gradualismo socialdemocratico, attuata nel corso del secolo XX essenzialmente sul piano e nell'ambito nazionali.

## 3.

Se davvero vogliamo tornare all'internazionalismo (non alla sua rattristante caricatura), la strada è tutt'altra. La fu «lotta di classe», nei punti alti del capitalismo europeo, è diventata *Mitbestimmung*: ma «fuori» essa si esprime dolorosamente come tensione (ingovernabile) tra popoli (e condizioni umane) sperequati, su scala mondiale. Una delle forme che oggi tale conflitto assume è la migrazione: movimento inarrestabile, proteso verso l'Europa (e altrove verso gli altri 'santuari' della ricchezza: si pensi al confine Usa-Messico); movimento la cui spinta è l'aspirazione a condividere parte (anche molto piccola) della ricchezza.

## IX.

### E ora?

#### 1.

Come s'è detto al principio, abbiamo parlato di una storia antica, di parole e di comportamenti antichi. Forse è troppo semplicistico e consolatorio obiettarsi che s'è parlato di qualcosa che continua a vivere sia pure in forme nuove.

Ripresentando dopo trentaquattro anni, al lettore italiano, il suo elogiativo libro del 1980 *Togliatti e la via italiana al socialismo*, lo storico filo-laburista britannico Donald Sassoon ha scritto: «Questo libro fu scritto per spiegare la storia che stava dietro ad un partito di successo. Oggi [2014] racconta gli antefatti di un interessante fallimento»<sup>32</sup>. Se di fallimento è giusto parlare, si tratta però non del solo «partito nuovo» fondato da Togliatti, ma di tutto il sistema dei partiti politici sorti alla fine del fascismo. Né solo in Italia. È uno scacco che riguarda soprattutto quelle formazioni politiche che, variamente denominate, si proponevano un rinnovamento radicale, efficacemente descritto da Fanfani nel 1946 come «rivolta universale contro la civiltà capitalistica». Si tratta dunque della sconfitta (o della durevole – e chi sa per quanto tempo operante – battuta d'arresto) del disegno di libertà 'profetato' dal *Manifesto* del 1848. E la sconfitta consiste soprattutto nella vittoria di quella facile saggezza che suggerisce essere «eterna» la disuguaglianza e la divisione in classi. Col sottinteso corollario della altrettanto inevitabile prevalenza di chi se la passa meglio, che al più dovrà vedersela – in una guerriglia quotidiana – con un ineliminabile sindacalismo sempre più corporativo, privo ormai di qualunque riferimento politico.

Il mondo che è finito, e nell'ambito del quale si è consumata la storia dei partiti politici (tra cui il Pci), era, sul terreno delle formazioni politiche di massa, un mondo ordinato e, se si vuole, 'arcaico'. Il 'capo', e via via i vari dirigenti ai più diversi livelli, erano selezionati dalla prassi e dall'impegno quasi totalizzante; ed erano perciò accettati e riconosciuti. Per effetto di una trasformazione sociale profonda, di cui lo sbriciolamento delle tradizionali

classi sociali fu l'effetto più vistoso e di cui il «sessantottismo» individualistico fu l'epifenomeno sul terreno del costume, i partiti divennero fragili ed effimeri, e le *leadership* fuochi di paglia.

Ora, lo spazio politico è diventato sempre più un *business* economico, e la prateria spalancata davanti agli appetiti personalistici degli arrivisti senza principi vastissima. Lo spazio politico è sempre più lo spazio di chi «ha i soldi», mentre le corporazioni sono sempre più settorializzate e, in tale prospettiva, agguerrite. L'americanizzazione della politica procede come una marcia trionfale, mentre la tenuta e la serietà dei corpi portanti dello Stato (la burocrazia in primo luogo) vengono fortemente intaccate da un lobbismo 'all'americana' sempre più sfacciato. La nascita di volgarità assolute come «Movimento 5 Stelle» o «Lega Salvini», o, in paesi più *chic*, di formazioni a denominazione ginnica come «En Marche», è la controprova, se non il coronamento, della disintegrazione della politica in direzione affaristico-plebiscitaria.

## 2.

La questione macroscopica che ci sta davanti, dopo aver ripercorso la vicenda di uno dei più significativi e intraprendenti partiti novecenteschi, è: quale tipo di formazione politica sia in grado di affrontare criticamente ed efficacemente il mondo 'nuovo'. Un mondo nel quale l'egoismo delle isole di benessere sorretto dalla ferocia neo-xenofoba riesce a schiacciare la inerme ricerca di dignità umana da parte dei nuovi schiavi. È ottimistico, doverosamente tale, l'ammonimento-profezia del pontefice tuttora regnante: «I muri anti-migranti prima o poi cadranno tutti»<sup>33</sup>.

Per ora assistiamo a fenomeni al tempo stesso primitivi e avveniristici. Primitivo appare, e selvaggiamente feroce nei comportamenti, il fascismo semplificato, aggiornato e riverniciato di esteriori forme elettorali (*ergo* 'democratiche!') che ha preso piede ed è stato per un tempo non breve al vertice del potere negli Stati Uniti d'America. Lì il presidente in carica nello scorso agosto riteneva di aver formulato la più infamante delle accuse quando ha bollato come «socialista» il suo antagonista alle elezioni per le posizioni da costui assunte contro il razzismo impunito dei suprematisti bianchi, della polizia, della massa inferocita e impoverita che continua a vedere «il nemico» nella (ancor più impoverita) popolazione di colore.

E la Russia attuale, tutto sommato prosecuzione ammodernata dell'Urss

(scevra però ormai da ogni ambizione di farsi modello al mondo), e la Cina attuale, creata dall'ex maoista Deng, potenza tra le potenze, saranno – come nel secolo XX – fattori di contrasto riequilibratore o invece di scintille belliche irreparabili? E il «vaso di coccio» europeo riuscirà a darsi un senso, a smuovere la propria prospera immobilità?

Al tempo stesso una tecnologia sempre più avveniristica propone la progressiva sostituzione del lavoro umano con alternative virtuali e/o robotiche. Visioni futuristiche, ma non troppo. Si marcia a rotta di collo verso scenari la cui contropartita sociale è ignota e a dir poco inquietante. Quali risorse collettive assicureranno la sopravvivenza possibilmente dignitosa in un mondo sempre meno fondato sulla manodopera umana (a sua volta sempre meno numerosa e sempre più sofisticata)?

Questioni enormi, che dovrebbero costituire la preoccupazione principale di formazioni politiche (ancora non nate) all'altezza di siffatti scenari, non più remoti. Questioni che non possono esser lasciate in mano ad oligarchie del denaro pronte a difendere le proprie isole di privilegio con eserciti privati, armati e pagati per tenere a bada «gli altri», comunque.

\*\*\*

Nell'ultimo, molto controverso, suo scritto, incentrato sulla necessità storica e politica del gradualismo, Engels fece ricorso ad una grande analogia. Stabiliva un parallelo tra il progresso del cristianesimo nei primi tre secoli della nostra era (da piccola setta locale a religione fatta propria addirittura dal vertice dell'impero) e l'avanzata, recente e auspicata, del socialismo (in particolare in Germania). Scriveva, l'*alter ego* di Marx, nel marzo del 1895, a quasi mezzo secolo dal *Manifesto* del 1848 (che aveva erroneamente preconizzato una imminente rivoluzione socialista in Germania) e un quarto di secolo dopo il tragico fallimento della Comune parigina.

Era una analogia per molti aspetti significativa (come del resto tutto lo scritto, abilmente brandito da Turati contro Terracini al Congresso di Livorno) ma anche feconda di ulteriori potenzialità diagnostiche.

Così, ad esempio, può ravvisarsi nell'«eresia» leninista, e nella fragorosa sua rottura rispetto alla grande matrice della socialdemocrazia (soprattutto tedesca), l'analogo della non meno dirompente rottura di Lutero rispetto alla Chiesa di Roma. Come Lutero si richiamava, contro il papato, al cristianesimo delle origini, così Lenin propugnava un ritorno all'originario, autentico, comunismo (rispetto al quale la «chiesa» socialdemocratica aveva, a suo giudizio, tralignato).

Le analogie potrebbero moltiplicarsi, ma una mette qui conto rilevare sopra le altre: nel fuoco della rottura, la contrapposizione tra chi si distaccava e l'organismo da cui gli 'eretici' si distaccavano era, da entrambe le parti, ben più aspra che verso gli 'infedeli' (a rigore, comune nemico di entrambi). E questo era già accaduto con le più antiche 'eresie' cristiane.

Assolto un suo ruolo propulsivo e innovatore, e intrecciandosi ben presto con le realtà nazionali di ciascun paese in cui aveva attecchito, la Riforma perse, man mano nel corso dei secoli, gran parte delle ragioni onde era sorta e si affermò. E ciò anche perché, a sua volta, la Chiesa aveva, sotto lo stimolo della crisi gravissima, dato avvio ad una sua riforma (che non poteva non tener conto della critica radicale, fondamento della separazione dei riformati). Al tempo stesso le Chiese riformate non poterono non mimare, ad esempio sul piano organizzativo, aspetti propri del 'corpo' da cui si erano distaccate. E perciò oggi alcune di esse rispondono in modo positivo all'appello per un ricongiungimento ecumenico che, almeno a partire dal Concilio Vaticano II, proviene dal vertice della Chiesa cattolica. La quale, in vari campi, appare oggi, a dir vero, anche più avanti (proselitismo e impegno concreto antirazzista) rispetto a certa immobilità delle Chiese riformate (a tacere della deriva reazionaria di tante sette protestanti americane, specie in America Latina).

La Riforma era inevitabile e fu necessaria, allo stesso modo che lo fu la rottura comunista rispetto al 'ceppo' della socialdemocrazia impantanata e compromessa nella guerra interimperialistica del 1914-1918. Ma se si guarda con occhio non fazioso al secolo intercorso da allora, il bilancio è che la socialdemocrazia ha recepito non poche istanze e mimato non poche conquiste empiriche del comunismo fattosi realtà statale, mentre a sua volta il comunismo o è rifluito, di fatto dissolvendosi, nell'alveo di partenza (il caso italiano è, in tal senso, emblematico) o ha malauguratamente assunto, in alcune aree dell'Asia, forme aberranti (quale fu la funesta meteora Pol Pot in Cambogia).

Ma oggi non è più tempo di recriminazioni o di puntualizzazioni storiografiche. La domanda è solo una: potrà la odierna socialdemocrazia (fenomeno in prevalenza europeo), scoordinata com'è e frastornata, reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario?

<sup>32</sup> D. Sassoon, *Togliatti e il partito di massa*, Castelvechi, Roma 2014, p. 14.

<sup>33</sup> Intervista a «La Stampa» (Torino), 29 settembre 2015, p. 14.